

Daniel Bonetti

L'albero "sfogliato" e altri brindilli



PRESENTAZIONE

A buon diritto *L'arbre effeuillé et autres brindilles* ha vinto il francese Prix Cédipe nell'anno 2006. C'è qualcosa di nuovo in questo libro, sia sul piano della scrittura, sia su quello della trasmissione della psicanalisi; un lavoro che è anche una speranza, sia per la psicanalisi, sia per la scrittura psicanalitica.

Ma perché tutto ciò acquisti il senso di novità che il lettore di questo libro può incontrare occorre tenere conto della sua non indifferente complessità, per quanto raggiunta attraverso una semplicità che alla lettura appare subito evidente; ma è proprio questa evidenza che sconcerta, sia perché priva di ogni scontatezza e di ogni luogo comune sulla relazione psicanalitica, sia, soprattutto, perché il lettore deve continuamente recuperare il piano di due racconti che, per quanto distinti graficamente, continuano a intersecarsi provocando quel disorientamento che è in grado di mettere a repentaglio ogni ordine che s'immagina debba essere quello che regola un rapporto professionale fra il terapeuta e il suo paziente. Anzi che regola un rapporto professionale in quanto tale, al quale un luogo comune, così come un'esigenza di ordine sociale, ha voluto assegnare *de facto* lo statuto deontologico della relazione terapeutica. Lo sconcerto viene dal non riconoscere più un tale statuto e, cosa dirimpente, che dalle novelle (ma anche parabole) di Bonetti non è assolutamente possibile risalire a una relazione terapeutica, qualunque sia il modo in cui si vogliano intendere i modi e i termini di tale relazione. Dunque, solo un imperativo etico, e assoluto, può governare una relazione psicanalitica, dove non c'è posto per le deontologie professionali né per le lusinghe sociali o economiche.

Daniel Bonetti (Roelx 1950 – Corte 2015). Ha praticato come psicanalista a Charleroi (Belgio) e ha lavorato per molti anni in un'istituzione per bambini e adolescenti di Liegi. Fin dalla sua costituzione è stato membro dell'associazione belga Questionnement psychanalytique e dell'Inter-associatif européen de psychanalyse.

In copertina: dipinto di Seiho Takeuchi.

Daniel Bonetti

L'ALBERO «SFOGLIATO»
E ALTRI BRINDILLI



Titolo originale

L'arbre effeuillé et autres brindilles

2009, PENTA Editions, 59, rue Saint André des Arts, 75006 Paris, France

Prima edizione digitale 2016

© 2016 Polimnia Digital Editions s.r.l., Sacile (PN)

A cura di GIOVANNI SIAS

[La presente traduzione è stata realizzata in stretta
collaborazione con l'Autore e da quest'ultimo approvata.]

<http://www.polimniadigitaleditions.com>

ISBN 978-88-99193-10-2

Indice

| | |
|---|-----|
| CHI ASCIUGO?..... | 8 |
| UNA PICCOLA SPERANZA..... | 12 |
| C'ERO | 14 |
| LEI ERA FOLLE? | 17 |
| UN APPUNTAMENTO CONFERMATO..... | 20 |
| CON LEI..... | 22 |
| IL GUARDAROBA..... | 24 |
| LA CASA E IL DORMIENTE..... | 26 |
| LA BOCCETTA..... | 29 |
| L'ALBERO SFOGLIATO E ALTRI BRINDILLI..... | 31 |
| UN DIZIONARIO DA POCO | 36 |
| LE STOVIGLIE..... | 39 |
| UN RAGAZZINO CON LO ZUFOLO..... | 42 |
| IL TESTIMONE | 45 |
| LE SORGENTI DEL NILO..... | 48 |
| AI MIEI COMPAGNI DI STRADA | 50 |
| IL CANTO PIÙ BELLO... .. | 56 |
| LA SCATOLA DEGLI ATTREZZI..... | 59 |
| MAI MI SI È DETTO QUESTO! | 66 |
| PICCOLO OMETTO..... | 69 |
| RECUPERO CONTRASTATO | 77 |
| IL TABÙ DELLA PAGINA BIANCA..... | 83 |
| CANCELLATURA | 85 |
| TRISTE METRICA..... | 87 |
| ACCAPARRATA DALLE MEMORIE..... | 92 |
| CUORI E BOTTONI | 96 |
| PROPRIO UNA BELLA QUESTIONE..... | 99 |
| CHERUBINO NELLA SUA TELA | 102 |
| DONO DI SÉ..... | 105 |
| POVERO DI SPIRITO | 108 |
| IL "COSO" | 118 |

L'ALBERO «SFOGLIATO»
E ALTRI BRINDILLI

[...] il divenire analista è ormai inserito in una credenza, elemento questo testimoniato dal fatto che chi crede di essere divenuto analista non ha più coscienza di essere analizzante. E vive come se potesse fare a meno dell'analisi, evitando così quella struttura dell'infinito che l'analisi comporta.

Giovanni Sias, *La finzione e il valore dell'interpretante*

Il est radicalement impossible que “moi je” pense au sens d'un penser pulsionnel. Car en m'identifiant, en me prêtant un être stable et immuable, j'abandonne le processus de penser. L'être stable élude la pensée mouvante et la pensée mouvante évite l'être stable.

Christian Fierens, *Comment penser la folie*

Tout texte “dérive” ce dont il parle, il le déplace. Tout texte est traduction, il est donc inadéquation de base.

Georges-Arthur Goldschmidt, *Quand Freud voit la mer*

CHI ASCIUGO¹?

Ti porgeva il disegno, senza una parola.

Lei si rivolgeva ai tuoi occhi come a un faro lontano nella notte che lancia i suoi chiarori di luna, chiamata muta a ogni battello che veglia.



Predesti il foglio fra le mani esitanti e v'immergesti lo sguardo.

Vedesti una lettera, sulla sinistra, in alto. Una grande “j” con il punto rosso. Sulla destra un disegno, quattro forme rettangolari e colorate.

Le chiedesti: «*Che cos'hai disegnato?*».

«*Asciugamani*», rispose. Poi tacque.

«*Sai che cosa vuol dire questa?*», le rilanciasti posando il dito sulla lettera così ben disegnata.

Dolcemente, mormorò «*j... j... j...*»² mettendoci la voce.

¹ Il titolo di questo capitolo è *Qui j'essuie?* “Chi asciugo?” il suono è identico a: *Qui je suis?*, cioè “Chi sono?”. In Belgio la parola *essuie* significa “asciugamano”. È evidente il gioco di parole fra “asciugare” e “essere”. [N.d.T.]

² Forma apocopata del pronome personale soggetto “je” (io). [N.d.T.]

Allora il tuo sguardo incominciò a scivolare. Lo sentisti descrivere una curva partendo dalla “j” in direzione delle forme colorate. È il lettore, in te, che restò sorpreso. Leggesti: «*J'essuie*, io asciugo».

Glielo rendesti dicendole: «*È proprio curioso. Si direbbe che ciò dica: je suis, io sono*».

Si animò di colpo, d'uno sguardo vivo e brillante, e disse: «*Ah! Sì! Io sono Rosa*».

Aveva detto il suo nome. Questo nome, Rosa, questa rosa che annunciava il colore. Rosa che fioriva nel giardino dei suoi segni.

Ti ritornava dal profondo del cuore un canto che diceva: «*Je meurs de ma petite sœur – De mon enfant et de mon cygne...*»³.

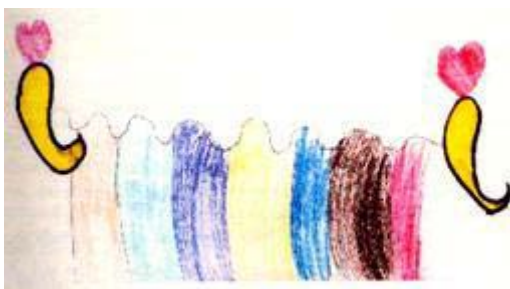
A ogni “*asciugamano*” corrispondeva una scrittura. Parole venute d'altrove, impronunciabili.

Ma lei, Rosa, lei non sapeva scrivere. Farfugliava coi resti raccolti nelle sue derive scolastiche. Lei non sapeva, potendo il minimo. E quel poco che non ignorava, il suo insaputo sapere, lo portava a te.

La seduta terminava così, e ti lasciò l'amaro in bocca.

Qualche tempo dopo ci fu un seguito, come un prolungamento.

Fece un altro disegno, e te lo portò.



Questa volta Rosa si mostrava più eloquente.

Disse: «*È l'onda di “asciugamani”. Ci sono due ganci per tenerla*».

³ Canzone di Léo Ferré, *La mémoire et la mer* (traduz. it. *Il ricordo e il mare*: “Mi struggo per la mia sorellina, per la mia infanzia e il mio cigno”). Daniel Bonetti gioca qui sull'omofonia cigno (*cygne*) – segno (*signe*). [N.d.T.]

Fosti colpito da questi due strani ganci che ricordavano, ma invertendone la forma, la scrittura della lettera “j” della volta precedente.

Inoltre, il punto rosso sulla “j” si era ora trasformato in cuore, due cuori pieni d’amore che ti parlavano della lingua, quest’onda che fluttuava fra i due ganci che forse raffiguravano la catena delle sue parole.

Sotto l’onda gli “*asciugaman*”. Scrittura non più sibillina per accompagnare quelle forme colorate dai contorni ora più allentati. Gli “*asciugaman*” sembravano grondare come una pioggia di mare, tuffate in sotterranee profondità.

Pensavi all’inchiostro della tua penna, che tracciava solchi sulla pelle ruvida della carta.

Pensavi agli arabeschi che la tua mano di bambino tracciava sulla sabbia umida della spiaggia.

Pensavi alla ricerca della tua firma quando, adolescente, volevi trovare il tuo stile, la tua forma.

E ancora pensavi altre cose in un raccolto silenzio.

Lei, Rosa, quasi inavvertitamente, accordava nomi a ciascuna delle forme. Nomi di bambini che conosceva...

E da un immemorabile grammofono sgocciolava ancora una voce che diceva: «*Je suis sûr que la vie est là – avec ses poumons de flanelle...*»⁴.

Un mattino, di quell’anno sottratto alla tua memoria, quella voce, come un rutto, ti uscì dalla bocca.

Che lacerò, in un lampo, l’atmosfera ovattata del silenzio della classe.

Un grande fracasso di risa ritenute, infranse il torpore di quel giorno. I loro occhi si lanciarono verso di te, confuso e mortificato, che te l’eri lasciata sfuggire.

Una vocale. Strappata dalle labbra. Una piccola “e”⁵, tremula come una bolla di sapone appena involatasi dall’anello dorato.

E questa vocale mostrò gli abbagli nel cuore della sintassi, e gli accordi di genere improvvisamente non sapevano più su quale piede danzare.

⁴ Canzone di Léo Ferré, *ibid.* (traduz. it.: “Sono sicuro che lì è la vita / con i suoi polmoni di flanelle). [N.d.T.]

⁵ L’autore si riferisce alla lettera “e” che, nella lingua francese, dà luogo alla forma femminile. [N.d.T.]

Risero di te, ti presero in giro. Ti incalzavano a dire quel che non sapevi: perché dire quella e non “i”, “u”, oppure “o”.

Ridevano tutti, e ti mormoravano negli orecchi.

*Quel che ti piegava, il femminile, aveva trovato il suo punto di rottura.
E la vergogna si abbatté su di te.*

UNA PICCOLA SPERANZA

«C'è una piccola speranza affinché una parola sia afferrata al volo e trattenuta?».

Così si diceva, pensiero che passa come un batter d'ali. Sorpreso dalla sua stessa domanda.

E tuttavia, se posava l'occhio, un istante, sullo stormire delle fronde a portata del suo sguardo, e che da là una qualche presenza lo guardasse, avrebbe constatato soltanto il suo procedere inalterato: un piede dietro l'altro.

Nessuna discontinuità nella sua andatura.

Visto dal cespuglio, nulla accadeva: un uomo che camminava, e l'erba secca di questo inverno assolato che frusciava e si piegava sotto i suoi passi.

Si ascoltava, o piuttosto ascoltava le parole, la musica di una voce, in lui e intorno a lui, e la frase si trastullava, bighellonava, languiva.

«C'è una piccola speranza...». L'enunciato interrotto in questa scansioni apriva la terra sotto i suoi piedi e le sue parole scomparivano, la sua voce si assottigliava fino a diventare un sordo lamento.

«Affinché...». La voce, in questo istante, risorgeva, accesa di colpo da un sussulto stellare trovando dio sa quale irregolarità del suolo per rinascere, riprendendo più vigore come dopo un rimbalzo.

«Una parola sia afferrata...». La voce trovava lì il suo orizzonte, mirava un punto del cielo da cui forse era uscita, e di nuovo vi tendeva.

«Al volo...». Come una carezza del vento, la curvatura di una mano che disegnava arabeschi di tenerezza.

«E trattenuta...». La mano si contrasse, stringendo la preda di un'ombra, l'ombra di una preda.

Ed è in questo preciso istante che il punto s'incarnò: il punto interrogativo che delimitava la portata della frase come quella del canto.

E l'occhio, posato sul cespuglio, lo vide arrestarsi e una telecamera improbabile ruotò intorno a lui scoprendo la rotondità della terra di cui lui non era altro che quel punto.

Ti ricordi del tuo primo sogno, all'inizio dell'analisi?

Ti resta nella memoria con quell'emozione che accordi agli oggetti desueti e abbandonati lungo il cammino.

Ti dici: mi ricordo. Ma sono loro, i ricordi, che si ricordano di te. Ritornano come un'aria che ti canticchia dentro, come una voce amica che si rianima.

Ecco quel sogno.

Andavi con tuo padre a iscriverti a una scuola di lingue. Questa è anche una realtà vissuta anni prima; all'epoca avevi diciotto o diciannove anni.

Ancora oggi ti sembra strano che tuo padre ti ci avesse accompagnato. Non era nelle sue abitudini. E comunque era andata così.

Allora il tuo sogno si era messo a ricamarci sopra.

Ti fecero entrare in una grande stanza. Avanzavi verso una scrivania. Dietro, ti attendeva un uomo che aveva il compito di iscriverti a questa tua formazione. E là lo riconoscesti: era il tuo analista.

Gli hai riportato questo sogno. Il semplice fatto di dirglielo ti era parso rivelatore anche se il tuo analista non aveva pronunciato una sola parola.

Questa scuola ti apriva le porte dell'interpretazione. L'analisi anche. Anch'essa aveva a che fare con l'altra lingua, quella del tuo inconscio.

C'ERO

C'ero. Devi credermi. Te lo dico: c'ero.

Non devi sospettare, malgrado il dubbio che attanaglia. Spazzare l'orrore che là è sorto.

C'ero, ti dico, perché ci credo; e abbia fine, in me, quell'orrore recondito sempre vigile.

Lei era là, me lo ricordo. Calma e silenziosa.

Respiriamo la stessa aria, gustiamo lo stesso silenzio, come un sogno che precede il risveglio.

Ti dico che lo so. Come se fosse ieri. Potrei descriverti i minimi dettagli. Non ho dimenticato niente.

Poi un grido ha lacerato lo spazio. Non lo sapevo ancora, ma sì, come dirtelo? Occorre che ti spieghi, affinché tu comprenda con esattezza. Non ti risparmierei niente di quanto so, bisogna che tu sappia. Voglio il tuo accordo, il tuo riconoscimento.

Un grido, ti dico, che veniva di là, dal telefono. Lei si alza, posa il suo lavoro. La vedo nello stesso modo in cui te lo dico. La vedevo senza guardarla, in un angolo inquadrato dal mio occhio, sempre al suo posto. Non scompariva dalla scena.

È allora che il grido ha raggiunto il suo parossismo, il rumore assordante del suo corpo che si accasciava sul pavimento.

Tutto è fissato. Eternità di un istante, dove non c'è più niente se non questo orrendo vocio, incomprensibile, della cosa nera lasciata anche lei per terra, crepitio discordante di una voce lontana e contraffatta. Tutti gli insetti del mondo in questo cono di nera presenza in cui mi sono, lentamente, molto lentamente, avvicinato. L'altra voce, la voce che si spolmonava a urlare il suo nome, il nome di mia madre distesa.

Ho detto che c'ero e che lei era per terra, vicino a me.

Mi sono chinato verso di lei. No, non verso di lei... Ho visto, no, ancora peggio, ho visto che non era lei, non era mia madre, era un'altra cosa.

Non volevo, ma era già troppo tardi, era già incancellabile. Solo la sua pelle, la sua carne sventrata, questa lama conficcata nella notte blu della mia anima di bambino. La sua carne viva, rosa e attraente, si perdeva all'orizzonte del disordine della sua gonna sgualcita. Questa carne scoperta, che urlava allo scandalo; i miei soldati di piombo che fondevano come neve al sole, i miei giochi scompagnati, ingoiati per sempre nei recessi della mia memoria. Ad affascinare il mio sguardo c'era solo questa carne immonda. Non esisteva altro che quest'orrore che s'insediava nelle mie viscere, braciere che consumava tutto al suo passaggio.

C'ero, ti dico. È così. Non abbandonarmi, devi credermi.

Mai più questo!

Ritornarci senza requie. Rimettere in gioco il gioco. Rincominciare la partita. Altrimenti è troppo crudele. Bisogna rifare tutto, e che io ci sia per davvero.

No, tu non capisci. Non per mia madre. Per me, perché io non riviva più quell'orrore, lo stupro di quel bambino che ero, da parte di quella carne infame...

Scende un lungo silenzio, alimentato dall'esterno da qualche stridore di pneumatici che s'infiltra attraverso la finestra.

Essere o non essere...

Anche Giobbe, nel Libro, recriminava contro Dio, prendendo a pretesto la sua buona fede, e accusando l'Altro di tutte le sue disgrazie.

E l'Altro gli fiatava all'orecchio: «*C'eri, tu, quando tutto è incominciato?*».

Al tempo dei tuoi primi passi nell'analisi lavoravi in un piccolo centro della periferia di C.

Questa istituzione, il cui nome s'ispirava alla scuola di Bruno Bettelheim, accoglieva bambini psicotici. Molti fra loro occupano ancora il luogo originario della tua ispirazione. Laurent, JeanFrançois, Gaétan e

altri ancora avrebbero segnato, con la loro presenza e la loro estraneità, l'interesse che hai conservato per l'infanzia.

Anche la tua ci ritrovavi, come in sovraimpressione. Andavi da un'infanzia all'altra, e a quella tua che ritornava a frammenti sul divano.

Occasionalmente parlavi del tuo lavoro, e delle scoperte che facevi. Anche del tuo errare, e più ne parlavi e più te ne affrancavi.

Nello stesso tempo leggevi. Ti lanciavi nella voragine della letteratura psicanalitica, incominciando dai testi del suo fondatore.

Da dove ti veniva questo gusto per l'analisi? Senza dubbio lo ignoravi, ma quando questa questione ti ha attraversato la mente, sulla tua strada hai ritrovato tua madre. A proposito di lei, se non fosse per le tue riserve, potresti raccontarne tante. Ti resta un gusto amaro, "à mère"¹ scriveresti, ogni volta che la sua ombra ti fa visita. Come un rimpianto incancellabile nella penombra delle vecchie tracce. Amarezza di un amore mancato, ma del quale ti sarai nutrito fino a esserne sazio e dissetato, fino al disgusto.

Allora amavi solo donne tristi, col viso oscurato dal velo della malinconia...

È stato per bucare i suoi misteri e per evitare le sue trappole che sei andato a bere alla sorgente della tua anima?

¹ Gioco di parole fra *amer* (amaro) e *à mère* (a mamma). [N.d.T.]